



Lo scrittore francese Marie-Henri Beyle (1783-1842), noto come Stendhal, è stato console di Francia a Civitavecchia tra il 1831 e il 1836, dove conobbe Lucien Bonaparte. Nonostante il ruolo di intermediario tra i reperti locali e gli amici parigini, anche grazie a questa frequentazione e alle scoperte avvenute nel feudo del fratello minore di Napoleone, come la cosiddetta tomba Campanari (1833), nel testo postumo *Les tombeaux de Corneto* è possibile riscontrare un profondo interesse per l'archeologia. Persino nella corrispondenza di quegli anni vengono particolarmente menzionate le produzioni ceramiche delle necropoli etrusche, come i vasi attici con figure nere molto comuni in Etruria e provenienti soprattutto da Vulci.

Anna Sofia Lippolis

## H. Beyle (Stendhal)

### LE TOMBE DI CORNETO

Marzo 1837

(traduzione di BRUNO BLASI)

Chi antepone ad ogni altro piacere quello d'un pranzo al "Café de Paris" ed una passeggiata sul "boulevard", non dovrebbe viaggiare mai. Su tutto avrebbe da ridire. Ovunque andasse, nemmeno in cambio di pochi spiccioli, potrebbe assicurarsi le migliori piacevolezze e sentirsi al sicuro da ogni inconveniente. Quali potrebbero essere, in verità, queste piacevolezze? Quelle che solo le anime volgari sarebbero in grado di gustare, e che si basano sulla vanità e sulle tendenze più comuni. È la consapevolezza di questa grande varietà che richiama Parigi e dintorni ventimila inglesi, ed è l'ignoranza di questa stessa verità che fa scontenti tanti viaggiatori che mandano volentieri al diavolo il capriccio che li ha stimolati, ad esempio, a venire in Italia.

Prima di salire in diligenza, bisognerebbe fare un esame di coscienza e domandarsi assai seriamente se non si preferisca invece una colazione servita da camerieri in livrea o le stravaganze più in voga, così come avviene al "Café de Paris".

Fra questi viaggiatori che non hanno fatto con troppa precisione i loro calcoli, uno dei più curiosi è forse colui che incontrai, tempo fa, a Corneto in visita alla necropoli dell'antica città di Tarquinia, precisamente quella che fu patria dei due Tarquini, re di Roma. È chiaro che non si tratta d'un recente passato. La curiosità infatti che da qualche anno a questa parte attira i viaggiatori a Corneto e a Civitavecchia, ha per obiettivo le tombe che risalgono almeno a duemila anni fa, e forse a quattromila; niente potrebbe smentire queste congetture.

Solo mi sembra assai sufficientemente provato che la curiosità dei Romani non ha avuto alcuna contezza di queste tombe che, in effetti, sono misteriosamente nascoste un metro circa sotto terra. Il viaggiatore parigino che era con me, credeva di poter ammirare alcune graziose statuette dorate poste



magari su dei magnifici specchi o dentro armadi di palisandro. Invece una guida vestita da contadino, lo invitò a discendere nelle tombe sotterranee assicurate appena da porte posticce che s'aprono dopo giri di grosse chiavi d'un palmo di lunghezza; e per arrivare a queste porte, bisogna attraversare dei fossati ripidi e scivolosi ov'è facilissimo fracassarsi l'osso del collo, specie quando è piovuto. Mai vidi un uomo più furioso del mio amico viaggiatore, così divertente nella sua collera contro l'Italia: "Signore, diceva spesso, ve lo posso giurare, da Marsiglia che non tocco cibo! E solo per assistere a simili orrori!".

I viaggiatori che hanno previsto, nella loro decisione, questi piccoli inconvenienti, vengono da Roma a Corneto per cercare delle attestazioni d'arte che al tempo dei Tarquini avrebbero potuto avere valore archeologico se fin da allora fossero state conosciute. Assai probabilmente queste tombe non sono state profanate per la prima volta che nel basso-Impero. Dimenticate successivamente, furono scoperte di nuovo verso il 1814 per un puro caso dovuto a un aratro. Un contadino del Principe di Canino lavorava il suo campo nei pressi di Canino, grossa borgata che ha dato il titolo a Luciano Bonaparte, fratello dell'Imperatore Napoleone. Questo grazioso borgo è posto all'interno, a cinque o sei leghe da Corneto e dal mare, presso il fiume Fiora, e quasi nel cuore dell'antica Etruria. Il bove del contadino che arava, cadde dentro una buca profonda quattro o cinque metri; ci si accorse subito che si trattava di una sorta di cantina piuttosto vasta, per cui bisognò praticare una scala sul fondo per far risalire il bove. I contadini s'accorsero allora che le pareti interne della cantina erano rivestite dei colori più vistosi.

Subito la loro fantasia italiana concluse che la singolarità di questi colori si dovesse ad opera recente; e siccome erano sicurissimi che a memoria d'uomo nessuno aveva lavorato in quel loro campo, credettero ciecamente che qualche mago fosse venuto qui per costruire presso di loro queste stanze sotterranee. Vi avevano trovato otto o dieci vasi d'un bel colore arancio, ornati di pitture nere che rappresentano uomini e cavalli. Questi contadini non ignoravano del tutto il valore di questi antichi vasi che portarono a Roma; e dato che l'esagerazione non è mai mancata al carattere degli italiani, chiesero 1.400 franchi in cambio dei loro vasi, al primo antiquario che incontrarono. La loro sorpresa fu grande quando videro prendersi in parola, ma non ebbero la prudenza di stare zitti. Appena di ritorno dal borgo, si vantaron della loro buona fortuna cosicché il Principe di Canino, proprietario del fondo, intentò loro una causa per risarcimento.

Io non so se il Principe vinse questa vertenza, ma egli si mise subito a fare degli scavi, trovando vasi che vendette a 700 mila franchi. Le principali scoperte ebbero luogo sulle sponde del fiume Fiora, breve corso d'acqua che separa lo Stato Romano dalla Toscana e va a gettarsi, dopo aver fluito sur un letto di rocce calcaree, nel mare sotto Montalto. Vennero trovati soprattutto molti vasi e bronzi in una collina artificiale chiamata dalla gente del luogo la Cuccumella, e nello spazio situato fra la Cuccumella e la Fiora. Nel 1835 si fecero degli scavi nella medesima città dell'antica Vulci, sulla riva destra del Fiora, e si trovò, fra altri reperti preziosi, una magnifica statua in bronzo che fu acquistata dal Re di Baviera.

Ma per ritornare ai 700 mila franchi ricevuti dal Principe di Canino in cambio dei suoi vasi, i primi a pagare con piacere quest'enorme somma furono gl'Inglesi ed i Tedeschi. I Francesi non vi parteciparono che per 5.000 franchi, il che sta a denotare quanto sia aleatorio presso di noi il gusto per l'arte, specie se non è giustificato dalla moda. Ora i poveri vasi di Corneto come avrebbero potuto essere alla moda? Non



---

erano protetti da nessuno.

Uno studioso straniero mi ha informato che il numero del "Monitore" del 28 luglio 1830, (l'ultimo "Monitore" del regno di Carlo X, venne stampato nel mezzo della battaglia di cui, naturalmente, non fa parola), contiene una lunga lettera che spiega assai bene cosa sono in realtà i vasi di Corneto, alcuni dei quali sono completamente neri, altri rappresentano delle figure nere su fondo rosso mentre altri invece hanno delle figure rosse su fondo nero. Ho certamente scandalizzato quello studioso straniero quando gli ho detto che non si è mai letto sul "Monitore" che i decreti di nomina dei Ministri: e che, quanto agli articoli letterari, vi si trova un non so che di ufficiale e d'illeggibile. Ho aggiunto che le antichità non saranno mai di moda in Francia per la ragione che certi ciarlatani troppo conosciuti ne hanno fatto un loro esclusivo dominio. E in Francia, paese di ciarlatanerie e di cricche, nessuno vuole essere vittima di ciarlatani troppo conosciuti.

C'è una ragione ancora più evidente perché le antichità non siano mai veramente di moda a Parigi: bisogna avere una certa disposizione per comprenderle. Questa disposizione profonda che ci manca è il grande merito degli Inglesi e l'unico merito dei Tedeschi: questi popoli, per vendicarsi del nostro spirito e consolarsi che solo dopo dieci anni i loro teatri nazionali non rappresentano che alcuni brani di M. Scribe, ci chiamano superficiali.

Io non sarò affatto ingiusto verso questi signori; né discuterò del loro sincero amore per le antichità. Il Re di Baviera, dopo aver fatto acquistare alcuni vasi di Corneto e di Canino per centinaia e centinaia di migliaia di franchi, è venuto di persona a visitare le sei tombe scoperte a Corneto. Ed ha voluto farsele illustrare nei maggiori dettagli possibili, dal celebre cavalier Manzi che ha scritto delle interessantissime dissertazioni sull'origine di queste tombe, e dal signor M. Acolti, uno studioso del luogo. Il Re è disceso in tutte le tombe e siccome il contatto con l'aria altera subitamente i colori vivaci di cui le loro pareti sono rivestite, Sua Maestà ha fatto venire da Roma il signor Ruspi, pittore assai noto e soprattutto assai coscienzioso, ordinandogli di intrattenersi due settimane in questa necropoli per fare delle copie esatte sia delle quattro pareti che del soffitto di ciascuna tomba.

Ventidue tavole, della misura degli originali, sono esposte in due sale del Museo di Monaco ed offrono la riproduzione del colore più vivace, se non il più vero, e del disegno più sublime. La maniera con cui i busti sono disegnati, ricorda ciò che c'è di più bello nelle figure del Partenone; ma ciò che è grandemente singolare, è che le mani hanno appena forma umana.

Abbiamo avuto occasione, tre anni fa, di vedere il signor Ruspi lavorare ad altre nuove riproduzioni di queste pitture singolari: esse rappresentano in generale cerimonie funebri e combattimenti: le figure vanno da 60 a 100 centimetri di altezza. Ci siamo assicurati che il signor Ruspi non aggiungesse nulla al disegno di per sé sublime e alla lucentezza dei colori originali. Mai, ad esempio, egli ha voluto modificare le mani che rassomigliano del tutto a zampe di ranocchi. Ma noi sappiamo che dopo tre anni i colori di questi affreschi sono notevolmente sbiaditi. Un cane lupo, posto ai piedi della tavola, in una scena raffigurante una cerimonia funebre, e di cui si ammira la icasticità e lo spirito, è scomparso del tutto.

I vasi di Corneto a Parigi sono appena conosciuti grazie alla vendita delle collezioni del signor Durand, l'uomo che in questi ultimi anni ha più di ogni altro conosciuto il valore venale degli oggetti d'arte. Il



signor Durand raccontava che fin dal 1792 aveva percorso la costa dell'Etruria, da Pisa a Civitavecchia fino a Cerveteri, trovando in ogni contrada otto o dieci vasi in vendita: ma giammai aveva potuto sapere dai contadini come se li fossero procurati. È vero che questa disinformazione era compensata dalla modicità delle loro pretese. Il signor Durand otteneva per due scudi al pezzo (11 franchi) dei vasi che valevano due luigi a Roma e sei luigi a Londra.

Verso il 1802, alcuni inglesi, amici del celebre John Forsyt, venuti a Civitavecchia per una battuta di caccia al cinghiale, avviandosi lungo la riva del mare, verso Montalto, trovarono alcuni soldati, incaricati di sorvegliare le torri poste lungo la riva, che, per cacciar via la noia, bersagliavano coi loro fucili dei magnifici vasi dipinti, di 60 centimetri circa di altezza. Questi vasi, sebbene colpiti da parecchi proiettili, furono pagati carissimi dagli Inglesi. Scherzi di questo genere hanno messo i vasi in grande considerazione presso i contadini dei dintorni di Canino, Montalto, Corneto, Civitavecchia e Cerveteri.

Il signor Donato Bucci, appassionato amatore, vecchio negoziante di stoffe (commercio che ha abbandonato per quello dei vasi), ha acquistato dai proprietari terrieri il diritto di scavare in vaste località. Siccome le tombe etrusche sono piccole cantine accuratamente ricoperte da tre o quattro piedi di terra, all'esterno non s'avverte nulla: bisogna allora andare alla scoperta. A tal uopo, il signor Bucci fece scavare, in senso trasversale alla piana, dei fossati molto angusti, profondi quasi due metri, e lunghi a volte quattro o cinquecento passi. Se su cento tombe che s'incontrano, se ne trova una sola che non è stata precedentemente devastata, la speculazione è eccellente. Gli operai che vi vengono impiegati e che provengono dall'Aquila, nel regno di Napoli, sono pagati in ragione di 23 bajocchi (25 soldi) al giorno; sono di un'estrema onestà e consegnano fedelmente alla persona che li fa lavorare le pietre scolpite, gli assi romani ed altre medaglie che trovano, in notevole quantità, in questa antica terra della civiltà, ora incolta e pressoché deserta. Questi operai aquilani riconoscono al primo colpo di piccone la terra che da otto o dieci secoli non è stata mai discoperta. Sembra che verso l'anno 800 o 1000 le tombe di Corneto fossero state visitate da due categorie di curiosi: gli uni che cercavano i metalli e lasciavano i vasi, se prima non li frantumavano dalla rabbia; altri che invece avevano per obiettivo la ricerca dei vasi.

Ma io m'accorgo che è tempo di descrivere le tombe dove si trovano i vasi dipinti e i "buccheri". Una tomba etrusca è una piccola camera lunga 12 o 15 piedi, larga 8 o 10 piedi, alta fino a 8 piedi, ed è rivestita ordinariamente di affreschi molto ben conservati e assai vivaci al momento in cui la tomba viene aperta. Queste tombe, quasi tutte nascoste sotto qualche piede di terra, sono per la maggior parte scavate nel nenfro, pietra tenera del sito.

Nelle nicchie scavate o costruite attorno alla tomba, come ripiani di un armadio, sono deposti i corpi, dentro a delle casse basse di nenfro. Qualche volta, in luogo di scheletri, non vi si trovano che resti di ossa bruciate. Sembra che, terminata la tomba, si colmasse lo scavo là dov'era stato effettuato; almeno oggi, all'esterno, nulla rivela in senso assoluto l'esistenza di una tomba. In generale, tre o quattro piedi di terra ricoprono la parte superiore e per arrivare alla piccolissima porta d'accesso, bisogna discendere di dodici e anche di quindici piedi sotto il livello comune del piano elevato dove si trova la necropoli di Tarquinia.

Mi affretto ad aggiungere che ci sono delle tombe, forse di diverso periodo, che si avvertono grazie ad un



“montarozzo” di quindici o venti piedi d'altezza. Si trova nei dolci declivi un susseguirsi di colline deserte verso la costa, da Montalto a Cerveteri, e delle fratture geologiche alte da quindici a venti piedi. Spesso in queste rocce, generalmente assai friabili, ci sono scavate delle tombe; ma non credo che siano della stessa epoca o forse dello stesso popolo delle tombe di Corneto che consistono in un piccolo sotterraneo ricoperto da tre piedi di terra.

Io parto da questo principio: i Romani cercavano di mettere in mostra le loro tombe, gli Etruschi a nasconderle. Una tomba, per i Romani, rappresentava un episodio di gloria mondana; presso gli Etruschi era forse l'adempimento di un rito obbligato da una religione misteriosa e gelosa della sua potenza. Per non dare credito a tutte le immaginazioni del celebre Niebuhr, prive di prove, resta sufficientemente dimostrato che verso il periodo della fondazione di Roma, l'Etruria era governata da sacerdoti assai gelosi della modesta parte d'autorità che non potevano in alcun modo affidare ai capi civili della nazione (i lucumoni). I sacerdoti etruschi, ad esempio, ritardarono forse troppo la guerra inevitabile che i lucumoni volevano fare contro l'invadenza di Roma. I Romani collocarono le loro tombe lungo le grandi strade; una tomba romana mira sempre ad essere una costruzione rilevante; vi si metteva un'iscrizione che indicasse le cose ragguardevoli che il personaggio, ivi sepolto, aveva fatto per il bene della propria patria. Probabilmente i sacerdoti etruschi non ammettevano affatto questa idea mondana e deteriorata dell'utilità; bisognava obbedire prima di tutto agli Dei.

La maggior parte dei viaggiatori ha visto nelle sale Vaticane, e io oso dirlo con una sorta di rispetto, la tomba di quell'antico Scipione che fu console, e che meritò assai dalla sua patria. L'iscrizione che ci rivela queste cose è scolpita in lettere irregolari e malformate; l'ortografia è anteriore a quella di Cicerone, cosa che non frena un giovane studioso francese che asseriva essere stata questa iscrizione rifatta al tempo del basso Impero: probabilmente questo giovane studioso che apparterrà all'Istituto, non ha mai visto il Vaticano. Si vede, a partire da questa tomba di Scipione fino alle centinaia meno note, che una tomba romana fu sempre, anche in tempi vicinissimi alla fondazione della città, un monumento elevato alla gloria tutta mondana d'un personaggio più o meno importante per le sue gesta o per la sua dignità.

In generale, tombe etrusche a sud del Tevere non se ne trovano affatto e tanto meno tombe romane a nord di questo fiume. Una tomba romana è generalmente un edificio isolato, alto da venti a trenta e anche sessanta piedi, e collocato sul fianco di una via consolare, in posizione evidente. Un Etrusco credeva, al contrario, di non poter troppo nascondere la tomba di chi gli fu caro. Questo costume gli veniva forse dall'Egitto?

L'antica necropoli di Tarquinia è quella che gli stranieri visitano più comunemente, per il fatto che si può raggiungere da Roma in appena nove ore. Questa necropoli si trova a un miglio da Corneto, grazioso centro originale per il carattere dei propri edifici, e posta anch'essa a 19 leghe da Roma. La necropoli di Tarquinia era grande come venti volte la città, cosa del resto naturalissima per chi vuole fabbricare dei cimiteri immortali. È in questa necropoli che i signori Bucci e Manzi di Civitavecchia hanno eseguito vasti scavi. Essa ha una lunghezza di una lega e mezza e una larghezza di tre quarti di lega.

Ad eccezione di qualche piccolo “ montarozzo”, niente traspare all'esterno: non si vede che una pianura



ricoperta di macchie quasi allo stesso livello della collina su cui Corneto è posta; si domina il mare che è appena a una lega di distanza. L'amore per l'agricoltura che comincia a risorgere nei dintorni di Roma, si è giovato delle lunghe fosse, scavate per la ricerca delle tombe, per piantare olivi. La magnifica strada dovuta alla generosità del papa Gregorio XVI e che da Roma conduce a Pisa, seguendo la costa del mare, passa a dieci minuti dalla necropoli di Tarquinia e vicinissima alla piccola necropoli di Montalto dove il signor Manzi ha appena scoperto un vaso dipinto, valutato ottanta luigi, i manovali aquilani, nell'avvicinarsi alla piccola porta della tomba che conteneva questo magnifico vaso, trovarono dei frammenti di carbone e due cerchi di ruote in ferro; se ne concluse che il personaggio sepolto in quella tomba doveva essere un famoso guerriero, e che il suo carro di guerra era stato bruciato davanti alla porta del sepolcro.

I vasi si trovano posti, in queste piccole camere sotterranee, in ogni sorta di posizione, sia sui ripiani o nelle nicchie scavate lungo la parete, sia sospesi a chiodi piantati alle pareti. Il signor Donato Bucci aveva nei suoi depositi di Civitavecchia delle coppe che, dopo esser state appese a dei chiodi per un lunghissimo periodo di tempo, avevano finito per aderirvi, portando via, fissata ad una delle anse, una parte del chiodo ossidato al quale esse erano appese.

Una società di appassionati delle arti di Roma raggiunge Civitavecchia; si fa procurare un permesso di scavo in una delle necropoli dei dintorni; si recluta una compagnia di nove manovali aquilani che, a 25 soldi a persona, costa 11 franchi e 5 soldi al giorno; e in dieci giornate, cioè per 112 franchi e 50 centesimi, uno può vedere sotto i propri occhi uno scavo assai interessante. Vi si prova lo stesso piacere che andare a caccia. È assai improbabile che in 10 giorni non si trovino dei vasi del valore di almeno un centinaio di franchi. Se ci s'imbatte in una tomba non ancora profanata, si trovano scanni e fiaccole di bronzo, spesso degli orecchini, diademi, bracciali flessibili leggerissimi, ma mirabilmente lavorati, e dell'oro, purissimo. In generale, una tomba non ancora esplorata vale da 500 a 600 franchi.

Don Alessandro Torlonia, che ha consacrato una parte della sua immensa fortuna a proteggere le arti, ha fatto fare l'anno scorso degli scavi in differenti siti del suo ducato di Ceri. I suoi manovali hanno trovato in una sola tomba dei bracciali e degli anelli che, dopo tanti secoli, avevano ancora conservato una flessibilità perfetta. Uno solo di quei braccialetti, che poteva benissimo adattarsi ad ogni braccio e di un oro assai più puro di quello dei napoleoni, pesava 84 napoleoni d'oro.

Ho notato che, quando si visita una tomba, dopo aver ammirato la forma elegante dei vasi, i treppiedi di bronzo e altri oggetti scoperti, l'umana curiosità si perde inevitabilmente in un'oziosa discussione: ci si domanda - In quale epoca queste tombe sono state costruite?

È stata appena costruita a Parigi, in via d'Anjou Saint-Honoré, una chiesetta in stile gotico. I posteri crederanno che questa chiesa appartenga al XII secolo. A Roma, l'estrema civilizzazione del secolo di Augusto e l'avversione alla guerra provocarono il disgusto delle cose utili, quand'anche si fosse cessato di amare il bello: tutte le arti cercarono di destar sorpresa per qualcosa di nuovo o di bizzarro. La buona compagnia fu angustiata da una sorta di malattia simile al nostro gusto per l'architettura del rinascimento e per i mobili del medio evo. Alcuni patrizi romani ebbero la fantasia di farsi seppellire nelle tombe etrusche. Io ho visto in una di queste tombe una pittura evidentemente romana. In un'altra, mi sono state



mostrate le croci del cristianesimo. Non si potrebbe concludere che queste tombe siano state edificate sotto Costantino e i suoi successori?

Per essere ammesso d'altronde nel novero così rispettabile degli archeologi, bisogna saper a memoria Diodoro di Sicilia, Plinio e una dozzina d'altri storici; in più bisogna aver abiurato ogni rispetto per la logica. Quest'arte importuna è il nemico accanito di tutti i sistemi: come può ora un libro di archeologia attirare l'attenzione del mondo, anche superficialmente, senza l'apporto d'un sistema un po' originale? Conosco undici teorie sull'origine dei vasi dipinti e delle tombe etrusche nascoste sotto terra. La più assurda è, almeno mi sembra, quella che presume che tutto ciò sia stato fatto sotto Costantino e i suoi successori.

La teoria che adotterei egregiamente e che proporrei al lettore, pur convenendo che è disgraziatamente priva del tutto di prove sufficienti, è quella che mi è stata insegnata dal venerabile padre Maurizio, il quale, per un decennio, ha diretto scavi numerosi e importanti. Quest'uomo venerabile, d'un assoluta amabilità ed informato su tutti gli storici del passato, come noi Francesi lo siamo per Voltaire, pensa che le tombe, che noi scaviamo, appartengono a un popolo molto antecedente agli Etruschi, forse contemporanei dei primi Egiziani; e che come oggi la nostra religione ci insegna a collocare dei crocefissi sopra l'ultima dimora di chi ci è stato caro, così presso questo popolo primitivo si collocavano dei vasi o almeno delle coppe nelle tombe che si voleva onorare.

Un certo signor Dempstev, colto archeologo di Firenze, ha pubblicato, parecchi anni fa, in dieci volumi "in folio", la storia delle teorie inventate nel suo tempo. Conosco sei od otto volumi in 8° tedeschi, ciascuno dei quali pretende di risolvere definitivamente la questione che ci interessa. Parecchie di queste opere sono scritte con molta profondità: tutte se ne infischiano della logica e ammettono, come prova inoppugnabile, frasi pomposamente belle; oppure, come Niebuhr, per dimostrare una certa cosa, aggiungono una supposizione alla cosa provata; e, due pagine dopo, partono dalla medesima supposizione come d'un fatto incontestabile. È così che si diventa famosi al di là del Reno. Tutto ciò che si può accordare a questi signori che si divertono della nostra superficialità, è che essi fanno a memoria quindici storici o poeti del passato. E non è poco: una testa che contiene tutto ciò può contenere altro?

Non ho riportato che due fatti sufficientemente provati di tutte queste opere tedesche.

I vasi scoperti nelle tombe di Tarquinia, a nove ore da Roma, non sono stati conosciuti dai Romani e sono antecedenti a loro. Plinio fu un uomo preciso, qualità assai rara in antico; come tutti i Romani, era primo di tutto cittadino della sua repubblica poi ha cercato nella storia naturale di esaltare il suo paese. Come tutti i buoni Romani, era assai geloso delle arti e dell'eleganza della Grecia: avrebbe per caso dimenticato di parlare delle figure ammirabilmente disegnate e dei vasi che sono stati trovati nascosti sotto terra, a nove ore da Roma?

Cicerone, se non m'inganno, racconta che alcuni veterani appartenenti ad una legione di Cesare, avendo ottenuto dei possedimenti nelle vicinanze di Capua, trovarono, mentre coltivavano quei campi, dei vasi antichi; ma quel poco che Cicerone racconta di questi vasi non è minimamente confrontabile alla specie di quelli che si trovano nelle tombe di Tarquinia.

Credo che queste tombe saranno note fra una decina d'anni.



**Vulci nel Mondo**  
Via Lazio 9, 00187 Roma (RM)

Tel. (+39) 06 4826 784  
[info@vulcinelmondo.com](mailto:info@vulcinelmondo.com)  
[www.vulcinelmondo.com](http://www.vulcinelmondo.com)

---





## H. Beyle

### LES TOMBEAUX DE CORNETO

Les personnes qui préfèrent à toutes choses les agréments d'un dîner au Café de Paris, et la promenade sur le boulevard, ne devraient jamais voyager. Elles trouveront pis partout. En aucun lieu du monde, elles ne pourront échanger quelques pièces de monnaie contre des plaisirs aussi bien arrangés et aussi dépouillés de tout inconvénient. À la vérité, quels sont ces plaisirs ? Ceux que peuvent goûter les âmes les plus vulgaires, ceux qui se fondent sur la vanité et sur les penchants les plus communs. C'est la connaissance de cette grande vérité qui vaut à Paris et à ses environs la présence de vingt mille Anglais, et c'est l'ignorance de cette même vérité qui fait tant de voyageurs mécontents et donnant au diable de grand cœur le caprice qui les a poussés — en Italie par exemple. Il faudrait, avant de monter en malle-poste ; rendre justice à son âme et se demander fort sérieusement si l'on ne préfère pas à tout un déjeuner servi par des garçons bien vêtus et répondant à des impatiences de bon ton exactement comme ceux du Café de Paris.

Parmi ces voyageurs qui n'ont pas fait bien exactement leur examen de conscience, un des plus plaisants est peut-être celui que je rencontrai, il y a quelque temps, à Corneto, où il était allé visiter la nécropole de l'ancienne ville de Tarquinies, celle-là précisément qui fut la patrie des deux Tarquins, rois de Rome. On voit qu'il ne s'agit pas de choses d'hier. En effet, la curiosité qui depuis quelques années seulement attire les voyageurs à Corneto et à Civita-Vecchia a pour objet des tombeaux qui remontent à deux mille ans au moins, et peut-être à quatre mille ; rien ne saurait arrêter les conjectures.

Seulement il me semble suffisamment prouvé que la curiosité romaine n'a eu aucune connaissance de ces tombeaux, qui, en effet, sont soigneusement cachés sous trois pieds de terre. Mon voyageur parisien s'attendait apparemment à trouver de jolies petites statues dorées et posées sous de belles glaces, dans des armoires de palissandre. Au lieu de cela, un guide vêtu en paysan lui offrit de descendre dans des tombeaux terreux à peine fermés par des portes grossières, qui s'ouvrent sous l'effort de grosses clés d'un pied de long, et, pour arriver à ces portes, il faut passer par des fossés rapides et glissants, où il est très facile de se casser le cou, surtout lorsqu'il a plu. Jamais je ne vis d'homme aussi furieux que mon voyageur et aussi plaisant dans sa colère contre l'Italie.

— Monsieur, répétait-il souvent, je puis vous le jurer, depuis Marseille je n'ai pas dîné ! Et tout cela pour voir de pareilles horreurs !

Les voyageurs qui d'avance ont pris leur parti sur ces petits inconvénients viennent de Rome à Corneto rechercher des produits de l'art qui déjà auraient été des antiquités du temps des Tarquins, si alors ils eussent été connus ; mais très probablement ces tombeaux n'ont été dépouillés pour la première fois que dans le bas-empire. Oubliés depuis, ils ne furent découverts de nouveau que vers 1814, et cela par un accident arrivé à une charrue. Un fermier de M. le prince de Canino labourait son champ près de Canino, gros bourg qui a donné son titre à M. Lucien Bonaparte, frère de l'empereur Napoléon. Ce joli



bourg est situé dans les terres, à cinq ou six lieues de Corneto et de la mer, près de la Fiora, et à peu près au centre de l'ancienne Étrurie. Le bœuf du paysan qui labourait tomba dans un trou de douze ou quinze pieds de profondeur ; on reconnut bientôt qu'il était dans une sorte de cave assez spacieuse, et il fallut pratiquer une rampe jusqu'au fond de cette cave pour en retirer le bœuf. Les paysans s'aperçurent que les parois intérieures de la cave étaient revêtues des couleurs les plus brillantes.

Aussitôt leur imagination italienne conclut de l'éclat singulier de ces couleurs qu'elles avaient été appliquées depuis peu, et comme ils étaient bien sûrs que de mémoire d'homme personne n'avait travaillé dans leur champ, ils crurent fermement que quelque magicien était venu construire chez eux ce palais souterrain. Ils y avaient trouvé huit ou dix vases d'une belle couleur orange, ornés de peintures représentant en noir des hommes et des chevaux. Ces paysans n'ignoraient pas tout à fait le prix des vases antiques ; ils portèrent ceux-ci à Rome, et comme l'exagération n'est pas ce qui manque au caractère italien, ils demandèrent quatorze cents francs de leurs vases au premier marchand d'antiquités chez lequel ils entrèrent, et leur étonnement fut grand de se voir prendre au mot ; mais ils n'eurent pas la prudence de se taire. À peine de retour au pays, ils se vantèrent de leur bonne fortune, et M. le prince de Canino, propriétaire du champ, leur intenta un procès en restitution.

Je ne sais si le prince gagna ce procès, mais il se mit à faire des fouilles et trouva des vases qu'il vendit 700,000 francs. Les principales découvertes eurent lieu sur les bords de la Fiora, petit fleuve en miniature qui sépare l'État Romain de la Toscane, et qui, après avoir coulé dans un lit de rochers calcaires, va se jeter à la mer sous Montalto. On trouva surtout beaucoup de vases et de bronzes dans une colline factice nommée la Cucumella par les gens du pays, et dans l'espace situé entre la Cucumella et la Fiora. En 1835, on fouilla dans la ville même de l'ancienne Vulci, sur la rive droite de la Fiora, et on y trouva, entre autres objets précieux, une magnifique statue de bronze qui fut achetée par le roi de Bavière.

Mais pour en revenir aux sept cent mille francs reçus par le prince en échange de ses vases, ce furent l'Angleterre et l'Allemagne qui payèrent avec plaisir cette somme énorme ; la France n'y participa que pour cinq mille francs, tant le goût des arts est encore incertain chez nous lorsqu'il n'est pas fortifié par la mode. Or comment les pauvres vases de Corneto auraient-ils été à la mode ? Ils n'étaient protégés par personne. Un savant étranger m'a appris que le numéro du Moniteur du 28 juillet 1830, le dernier Moniteur du règne de Charles X, imprimé au milieu de la bataille et qui, comme de raison, n'en dit mot, contient une longue lettre qui explique assez bien ce que c'est que les vases de Corneto, comme quoi il y en a de tout noirs, d'autres qui présentent des figures noires sur un fond orange, d'autres enfin qui ont des figures oranges sur un fond noir. J'ai scandalisé le savant étranger en lui disant qu'on ne lit jamais dans le Moniteur que les ordonnances qui nomment les ministres ; que, quant aux articles littéraires, on leur trouve je ne sais quoi d'officiel et d'illisible. J'ai ajouté que les antiquités ne seront jamais à la mode en France, par la raison que certains charlatans trop connus s'en sont emparés comme de leur domaine. En France, pays du charlatanisme et de la camaraderie, personne ne veut être dupe des charlatans trop connus.

Il y a une raison plus invincible pour que les antiquités ne soient jamais véritablement à la mode à Paris :



il faut une certaine attention pour les comprendre. Cette attention profonde qui nous manque fait le grand mérite des Anglais et l'unique mérite des Allemands : ces peuples-là, pour se venger de notre esprit et se consoler de ce que depuis dix ans leurs théâtres nationaux ne jouent que des pièces de M. Scribe, nous appellent légers. Je ne serai point injuste envers ces messieurs ; je ne leur disputerai point leur goût véritable pour les antiquités. Le roi de Bavière, après avoir fait acheter des vases de Corneto et de Canino pour plusieurs centaines de mille francs, est venu lui-même visiter les six tombeaux ouverts à Corneto. Il a voulu se les faire expliquer dans le plus grand détail par le célèbre chevalier Manzi, qui a écrit de très bonnes dissertations sur l'origine de ces tombeaux, et par le savant M. Acolti de Corneto. Le roi est descendu dans tous les tombeaux, et comme le contact de l'air altère pratiquement les couleurs brillantes dont leurs parois intérieures sont revêtues, sa majesté a fait venir de Rome M. Ruspi, peintre fort distingué et surtout fort consciencieux ; elle lui a ordonné de s'établir pour quinze jours dans cette nécropole et de faire des copies exactes des quatre côtés et du plafond de chacun de ces tombeaux.

Vingt-deux de ces tableaux, de la grandeur des originaux, sont exposés dans deux salles du musée de Munich et offrent la réunion de la couleur la plus brillante, si ce n'est la plus vraie, et du dessin le plus sublime. La manière dont les torses sont dessinés rappelle ce qu'il y a de plus beau dans les figures du Parthénon ; mais ce qui est fort singulier, les mains ont à peine la forme humaine.

Nous avons eu occasion, il y a trois ans, de voir M. Ruspi travailler à de nouvelles copies de ces peintures singulières : elles représentent en général des cérémonies funèbres ou des combats ; les figures ont de deux à quatre pieds de proportion. Nous nous sommes assuré que M. Ruspi n'ajoutait rien au dessin vraiment sublime et aux brillantes couleurs des originaux. Jamais, par exemple, il n'a voulu corriger les mains, qui ressemblent tout à fait à des pattes de renoncules. Mais nous apprenons que depuis trois ans les couleurs de ces fresques ont bien changé. Un chien lupo placé au pied d'une des tables, dans un des tableaux représentant une cérémonie funèbre, et dont on admirait, la vérité et l'esprit, a disparu entièrement.

Les vases de Corneto n'ont été un peu connus à Paris que par la vente du cabinet de M. Durand, l'homme de ces derniers temps qui a le mieux connu la valeur vénale des objets d'art. M. Durand racontait que dès 1792 il avait parcouru la côte d'Étrurie, de Pise jusqu'à Civita-Vecchia et Cervetri, trouvant dans chaque village huit ou dix vases à vendre ; mais jamais il ne put savoir des paysans comment ils s'étaient procuré ces vases. Il est vrai que cette ignorance était compensée par la modicité de leurs prétentions. M. Durand obtenait pour 2 écus pièce (onze francs) des vases qui valaient deux louis à Rome et six louis à Londres.

Vers 1802, des Anglais, amis du célèbre John Forsyth, qui étaient venus à Civita-Vecchia pour la chasse du sanglier, ayant été conduits tout à fait sur le bord de la mer, vers Montalto, trouvèrent les soldats chargés de garder les tours placées le long du rivage qui, pour se désennuyer, tiraient à la cible avec leurs fusils de munition sur de beaux vases peints de deux pieds de haut. Ces vases, quoique atteints déjà de plusieurs balles, furent payés fort cher par les Anglais. Plusieurs hasards du même genre ont mis les vases en grand honneur parmi les paysans des environs de Canino, Montalto, Corneto, Civita-Vecchia et Cervetri.



M. Donato Bucci, amateur passionné, ancien négociant en draps, commerce qu'il a abandonné pour celui des vases, a acquis des possesseurs du terrain le droit de fouiller dans de vastes localités. Comme les tombeaux étrusques sont de petites caves soigneusement recouvertes de trois ou quatre pieds de terre, rien ne paraît à l'extérieur ; il faut aller à la découverte. À cet effet, M. Bucci fit creuser tout au travers de la plaine des fossés fort étroits, de six pieds de profondeur, et qui avaient quelquefois quatre ou cinq cents pas de long. Si, sur cent tombeaux que l'on rencontre, on en trouve un seul qui n'ait pas été dévalisé anciennement, la spéculation est excellente. Les ouvriers que l'on emploie et qui viennent d'Aquila, dans le royaume de Naples, sont payés à raison de vingt-trois bajocchi (vingt-cinq sous) par jour ; ils sont d'une probité parfaite et remettent fidèlement à la personne qui les fait travailler les pierres gravées, les as romains et autres médailles que l'on trouve, en assez grande quantité, dans cette antique patrie de la civilisation, maintenant inculte et presque déserte. Ces ouvriers d'Aquila reconnaissent au premier coup de bêche la terre qui n'a pas été ouverte depuis huit ou dix siècles. Il paraît que vers l'an 800 ou 1000, les tombeaux de Corneto ont été visités par deux genres de curieux : les uns cherchaient des métaux et laissaient les vases, ou quelquefois les brisaient de colère, apparemment ; d'autres avaient pour but la recherche des vases.

Mais je m'aperçois qu'il est temps de décrire les tombeaux où l'on trouve les vases peints et les vases noirs. Un tombeau étrusque est une petite chambre de douze à quinze pieds de long, sur huit ou dix de large, haute de huit pieds et revêtue ordinairement de peintures à fresque, fort bien conservées et fort brillantes au moment où l'on ouvre le tombeau. Ces tombeaux, tous également recouverts de quelques pieds de terre, sont pour la plupart creusés dans le nenfro, pierre tendre du pays.

Dans des niches creusées ou construites tout autour du tombeau, comme les étagères d'une armoire, sont déposés les corps, dans des caisses basses de nenfro. Quelquefois, au lieu de squelettes, on ne trouve que des débris d'os bridés. Il paraît que le tombeau terminé, on comblait le trou où il avait été construit ; du moins aujourd'hui, rien absolument n'indique à l'extérieur l'existence d'un tombeau. En général, trois ou quatre pieds de terre recouvrent la partie supérieure, et pour parvenir à la très petite porte, il faut descendre à douze et même quinze pieds au-dessous du niveau général du plateau élevé où se trouve la nécropole de Tarquinies.

Je me hâte d'ajouter qu'il y a des tombeaux, peut-être d'une autre époque, qui sont annoncés par un monticule en terre de quinze à vingt pieds d'élévation. On trouve dans les pentes très adoucies de la suite de collines désertes qui avoisinent la cote, de Montalto à Cervetri, des cassures de rocher de quinze à vingt pieds de haut. On a souvent creusé des tombeaux dans ces rochers, en général fort tendres ; mais je ne les crois pas de la même époque ou peut-être du même peuple que les tombeaux de Corneto, qui consistent dans une petite cave recouverte de trois pieds de terre. Je pars de cette idée : — les Romains cherchaient à montrer leurs tombeaux, les Étrusques à les cacher. Un tombeau, chez les Romains, était une affaire de gloire mondaine ; chez les Étrusques, c'était peut-être l'accomplissement d'un rite prescrit par une religion sombre et jalouse de son empire. Sans ajouter foi à toutes les imaginations dénuées de preuves du célèbre Niebuhr, il reste suffisamment prouvé que vers le temps de



la fondation de Rome, l'Étrurie était gouvernée par des prêtres fort jaloux de la petite partie d'autorité qu'ils ne pouvaient se dispenser de laisser aux chefs civils de la nation (les lucumons). Les prêtres étrusques, par exemple, retardèrent beaucoup trop la guerre indispensable que les lucumons voulaient faire à Rome envahissante. Les Romains plaçaient leurs tombeaux le long des grands chemins ; un tombeau romain vise toujours à être un édifice remarquable ; on y mettait une inscription indiquant les choses louables qu'avait faites pour l'utilité de sa patrie le personnage qui y était déposé. Probablement les prêtres étrusques n'admettaient point cette idée mondaine et basse d'utilité ; il fallait obéir aux dieux avant tout.

La plupart des voyageurs ont vu dans les salles du Vatican, et j'ose le dire, avec une sorte de respect, le tombeau de cet ancien Scipion, qui fut consul, censeur, et qui mérita bien de sa patrie. L'inscription qui nous apprend ces choses est tracée en lettres irrégulières et mal formées ; l'orthographe est antérieure à celle de Cicéron, ce qui n'empêche pas un jeune savant français de prétendre que cette inscription a été renouvelée dans les temps du Bas-Empire ; il est vrai que ce jeune savant, qui sera de l'Institut, n'a jamais vu le Vatican. On voit, par l'exemple de ce tombeau de Scipion et par celui de cent autres moins connus, qu'un tombeau romain fut toujours, même dans les temps les plus voisins de la fondation de la ville, un monument élevé à la gloire toute mondaine d'un personnage plus ou moins marquant par ses exploits ou par ses dignités.

En général, on ne trouve point de tombeaux étrusques au midi du Tibre et point de tombeaux romains au nord de ce fleuve. Un tombeau romain est ordinairement un édifice isolé, haut de vingt, trente ou même soixante pieds, et placé sur le côté d'une voie consulaire, dans une situation apparente. Un Étrusque croyait, au contraire, ne pouvoir trop cacher le tombeau d'un être qui lui fut cher. Cette coutume lui venait-elle de l'Égypte ?

Le cimetière antique de Tarquinies est celui que les étrangers visitent le plus ordinairement, par la raison que l'on peut y aller de Rome en neuf heures. Cette nécropole est à un mille de Corneto, jolie petite ville remarquable par des édifices remplis de caractère et située elle-même à dix-neuf lieues de Rome. La nécropole de Tarquinies était vingt fois grande comme la ville, ce qui est fort naturel, quand on bâtit des cimetières éternels. C'est dans cette nécropole que MM. Bucci et Manzi de Civita-Vecchia ont pratiqué des fouilles étendues. Ce cimetière a une lieue et demie de long sur trois quarts de lieue de large.

À l'exception de quelques petits monticules, rien ne paraît à l'extérieur ; on ne voit qu'une plaine nue, garnie de broussailles et presque de niveau avec le coteau sur lequel Corneto est bâtie ; on domine la mer, qui n'est qu'à une petite lieue de distance. L'amour de la culture, qui commence à renaître dans les environs de Rome, a profité, pour planter des oliviers, des longs fossés creusés pour aller à la recherche des tombeaux. La magnifique route due à la munificence du pape Grégoire XVI, et qui de Rome conduit à Pise, en suivant toujours le bord de la mer, passe à dix minutes de la nécropole de Tarquinies et tout près de la petite nécropole de Montalto, où M. Manzi vient de découvrir un vase peint estimé quatre-vingts louis. Les ouvriers d'Aquila, en approchant de la petite porte du tombeau qui contenait ce magnifique vase, trouvèrent des morceaux de charbon et deux cercles de roues en fer ; ils en conclurent que le personnage placé dans ce tombeau était un guerrier célèbre, et qu'on avait brûlé son char de



---

guerre à la porte de son tombeau.

Les vases se trouvent, dans ces petites chambres souterraines, placés dans toute sorte de positions, tantôt sur les étagères ou plutôt dans les niches creusées le long des murs, tantôt suspendus à des clous fixés à ces murs. M. Donato Bucci avait dans ses magasins, à Civita-Vecchia, des coupes qui, après avoir été suspendues à des clous pendant une longue suite de siècles, ont fini par y adhérer, et ont emporté, fixée à une de leurs anses, une partie du clou oxydé auquel elles étaient attachées.

Une société d'amateurs des arts écrit de Rome à Civita-Vecchia ; on lui procure une permission de fouiller dans une des nécropoles environnantes ; on engage pour elle une compagnie de neuf ouvriers d'Aquila, qui, à vingt-cinq sous par tête, coûte onze francs cinq sous par jour, et en dix journées, c'est-à-dire pour cent douze francs cinquante centimes, on peut voir exécuter sous ses yeux une fort jolie fouille. On trouve là le même genre de plaisir qu'à la chasse. Il est fort rare qu'en dix jours on ne découvre pas pour une centaine de francs de vases. Si l'on rencontre un tombeau non encore exploré, on trouve des sièges et des flambeaux de bronze, souvent des pendants d'oreilles, des diadèmes et des bracelets élastiques fort légers, mais admirablement travaillés, et de l'or le plus pur. En général, un tombeau non encore exploré vaut cinq ou six cents francs.

Don Alessandro Torlonia, qui a consacré une partie de son immense fortune à protéger les arts, a fait faire des fouilles l'année dernière dans différentes parties de son duché de Ceri. Ses ouvriers ont trouvé dans un seul tombeau des bracelets et des bagues qui, après tant de siècles, avaient encore conservé une élasticité parfaite. Un seul de ces bracelets, qui pouvait ainsi s'adapter également à tous les bras, et qui s'est trouvé d'un or beaucoup plus pur que celui des napoléons, pesait quatre-vingt-quatre napoléons d'or.

J'ai remarqué que, lorsqu'on va visiter une fouille, après avoir admiré la forme élégante des vases, des trépieds d'airain et autres objets découverts, la curiosité humaine se trahit constamment par une dernière discussion ; on se demande toujours : Dans quel temps ces tombeaux ont-ils été construits ?

On vient d'élever à Paris, dans la rue d'Anjou Saint-Honoré, une jolie petite église gothique. La postérité croira-t-elle que cette construction est du douzième siècle ? A Rome, l'extrême civilisation du siècle d'Auguste et le dégoût de la guerre amenèrent le dégoût des choses utiles, bientôt même on cessa d'aimer le beau ; tous les arts cherchèrent à surprendre par quelque chose de nouveau, par quelque chose de bizarre. La bonne compagnie fut travaillée par une sorte de maladie semblable à notre goût pour l'architecture de la renaissance et pour les meubles du moyen âge. Quelques seigneurs romains eurent la fantaisie de se placer dans des tombeaux étrusques. J'ai vu dans un de ces tombeaux une peinture évidemment romaine. Dans un autre, on m'a montré les croix du christianisme. En concluons-nous que ces tombeaux ont été bâtis sous Constantin et ses successeurs ?

Pour être admis dans le corps d'ailleurs si respectable des archéologues, il faut savoir par cœur Diodore de Sicile, Pline et une douzaine d'autres historiens ; de plus, il faut avoir abjuré tout respect pour la logique. Cet art importun est l'ennemi acharné de tous les systèmes ; or comment un livre d'archéologie peut-il attirer l'attention du monde, même légèrement, sans le secours d'un système un peu singulier ?



Je connais onze systèmes sur l'origine des vases peints et des tombeaux étrusques cachés sous terre. Le plus absurde est, ce me semble, celui qui suppose que tout cela a été fait sous Constantin et ses successeurs. Le système que j'adopterais volontiers et que je proposerais au lecteur, tout en convenant qu'il est malheureusement dénué de preuves suffisantes, est celui qui m'a été enseigné par le vénérable père Maurice, lequel, pendant dix ans, a dirigé de nombreuses et importantes fouilles. Cet homme vénérable, d'une amabilité parfaite et qui connaît tous les historiens de l'antiquité, comme nous Français nous connaissons Voltaire, pense que les tombeaux que nous déterrons appartiennent à un peuple fort antérieur aux Étrusques, peut-être contemporain des premiers Égyptiens, et que comme aujourd'hui notre religion nous enseigne à placer des crucifix auprès de la dernière demeure des personnes qui nous ont été chères, de même chez ce peuple primitif on plaçait des vases ou au moins des coupes dans le tombeau de ceux qu'on voulait honorer.

Un M. Dempstev, savant archéologue de Florence, a publié, il y a plusieurs années, en dix volumes in-folio, l'histoire des systèmes inventés de son temps. Je connais six ou huit volumes in-8° allemands, dont chacun prétend résoudre définitivement la question qui nous occupe. Plusieurs de ces ouvrages sont écrits avec beaucoup de science ; tous se moquent fort de la logique et admettent comme preuve irréfragable de belles phrases pompeuses, ou bien, comme Niebuhr, prouvent une certaine chose, ajoutent une supposition à la chose prouvée, et, deux pages après, parlent de la supposition comme d'un fait incontestable ; c'est ainsi que l'on est un grand homme au-delà du Rhin. Tout ce que Ton peut accorder à ces messieurs, qui se moquent de notre légèreté, c'est qu'ils savent par cœur quinze historiens ou poètes anciens. Ce n'est pas peu ; une tête qui contient cela peut-elle contenir autre chose ?

Je n'ai retenu que deux faits suffisamment prouvés de tous ces ouvrages allemands.

Les vases découverts dans les tombeaux de Tarquinies, situés à neuf heures de Rome, n'ont pas été connus des Romains et leur sont antérieurs. Pline fut un homme exact, genre de mérite fort rare dans l'antiquité ; comme tous les Romains, il était avant tout citoyen de sa république, et a cherché dans son histoire naturelle à exalter son pays. Comme tout bon Romain, il était fort jaloux des arts et de l'élégance de la Grèce : aurait-il négligé de parler des figures admirablement dessinées et des vases que, l'on trouvait enfouis sous terre, à neuf heures de Rome ?

Cicéron, si je ne me trompe, raconte que des vétérans appartenant à une légion de César, ayant obtenu des terres dans le voisinage de Capoue, trouvèrent, en cultivant ces terres, des vases antiques ; mais le peu que Cicéron dit de ces vases ne se rapporte nullement à l'espèce de ceux que l'on trouve dans les tombeaux de Tarquinies. Je pense que ces tombeaux seront fort connus dans une dizaine d'années.